



### I «Cantieri d'arte di Milano», visite e convegni

Mapei è sponsor della manifestazione «Milano nei cantieri dell'arte dall'800 al '900» un progetto che prevede due convegni («Milano: dall'Eclettismo al Liberty» il 28 maggio a Palazzo Turati e «Il PGT di Milano e il restauro delle architetture vincolate» nella sede di Assimpredil Ance il 30 maggio) e le visite guidate alla chiesa di San Carlo al Corso (29 maggio, ore 15) e alla Galleria Vittorio Emanuele (31 maggio, ore 10)

# Economia e società

OLTRE L'«HOMO OECONOMICUS»

## L'efficienza degli altruisti

Perché gli individui cooperino in genere si usano gli incentivi. Alcuni esperimenti ora mostrano i limiti di questo approccio

di Massimo Egidi

**P**erché gli individui decidono di perseguire un interesse o un guadagno immediato, anche a scapito degli altri, quando sarebbe possibile trovare decisioni più vantaggiose per tutti? Nel Discorso sull'origine della disuguaglianza (1754) di Jean-Jacques Rousseau vi è un esempio celebre dei fallimenti che possono verificarsi quando un gruppo di uomini cooperano nella realizzazione di un obiettivo condiviso: nella caccia al cervo, una coppia di cacciatori sa che deve mantenere un coordinamento continuo per ottenere il risultato. «Ma se a uno di questi capita di individuare un coniglio» - afferma Rousseau - non c'è dubbio che egli abbandonerà senza scrupoli la caccia al cervo, i cui esiti sono molto più incerti e faticosi, per la caccia alla più facile preda. Così facendo si preoccuperà ben poco del danno procurato al suo compagno, che rimarrà senza alcuna preda.

Il dilemma dei cacciatori è ben noto nella letteratura moderna come elemento base per comprendere come possa accadere che molti individui, per perseguire un interesse individuale immediato, perdano la possibilità di raggiungere maggiori benefici individuali e collettivi. Russell Cooper e colleghi nel 1992 hanno formalizzato questa situazione in un gioco tra due individui (simile al dilemma del prigioniero), in cui la scelta di coordinamento è la più vantaggiosa per entrambi i soggetti (l'ottimo di Pareto), mentre la scelta "individualista" procura ai soggetti un risultato inferiore; nell'esperimento, la maggior parte dei partecipanti al gioco, sceglie la strategia individuale e quindi il coordinamento fallisce. Non è difficile comprendere che per fare la scelta di coordinamento si deve confidare che il partner farà la medesima scelta, e dunque se non c'è la piena fiducia, la scelta migliore è quella sub-ottima. Un'estensione di questo gioco a più giocatori, è stata proposta da John B. Van Huyck e altri. I loro esperimenti sul gioco, detto *weak-link game*, mostrano che, quando i giocatori scelgono simultaneamente e tacitamente, l'opzione per il coordinamento è di fatto impossibile per gruppi maggiori di tre persone.

Il problema è dunque come ridurre i fallimenti nel coordinamento e la via più seguita e tradizionale è quella di disegnare e attivare opportuni incentivi: una strategia ben nota in tutte le organizzazioni pubbliche e private. Su questa linea Jordi Brandts e David J. Cooper



**CACCIA AL CERVO** | Robert Gligorov, *New primitives*, 2010, installazione. L'opera è pubblicata nel catalogo realizzato da Palazzo Collicola/Spoletto, a cura di Gianluca Marziani, edito da Damiani, photo Spadoni.

### FESTIVAL ECONOMIA

#### L'autorità è sempre necessaria?

*Sovranità, autorità e cooperazione spontanea: tre ingredienti necessari, a volte complementari, altre volte reciprocamente esclusivi, per la crescita di una società bene ordinata. Fino a che punto è necessaria l'autorità per il buon funzionamento della società e delle istituzioni? Quanto forme di autorità arbitrarie possono scalzare la sovranità legittima recando danno alla società? E quanto invece possiamo affidare a*

*meccanismi di cooperazione spontanea, come quelli analizzati dalla teoria dei giochi? Di questo si parlerà sabato 1° giugno al festival dell'Economia a Trento dedicato al tema «Sovranità in conflitto» (in programma dal 30 maggio al 2 giugno), nell'incontro realizzato in collaborazione con Il Sole 24 Ore.*

*Coordina il responsabile della Domenica Armando Massarenti. Intervengono Massimo Egidi, Roberto Escobar, Piergiorgio Odifreddi, Achille Varzi. La sera del 31, alle 20, nel Palazzo della Provincia, il presidente della Camera Laura Boldrini interverrà sul tema della «Sovranità e dignità della persona».*



rappresentano il gioco *weak-link* come modello stilizzato di un'impresa i cui manager inducono i lavoratori al coordinamento attraverso l'offerta di *bonus* crescenti in relazione al maggior sforzo richiesto. I dati sperimentali mostrano che questa strategia è solo parzialmente efficace nel ridurre i fallimenti di coordinamento; sono state perciò proposte in alternativa differenti "regole istituzionali", come l'introduzione di maggiore informazione e cultura, una migliore supervisione, maggior *leadership* e altre ancora.

Questo approccio rientra nelle prescrizioni della teoria dell'agenzia (o del principale-agente): nel 1972 Armen Alchian e Harold Demsetz

#### Nelle organizzazioni convivono egoisti e amanti della reciprocità. In situazioni di incompletezza dei contratti è su questi ultimi che bisogna puntare

suggerirono che, poiché in una organizzazione nessun supervisore ("principale"), è in grado di verificare puntualmente l'appropriatezza delle azioni dei dipendenti ("agente"), egli deve usare degli incentivi allo scopo di ottenere i risultati che desidera, senza pretendere di monitorare tutte le azioni degli altri. Vi sono, oltre agli esempi sopra considerati, molti esperimenti in questo campo. In particolare Haig Nalbantian e Andrew Schotter hanno confrontato differenti tipi di programmi di incentivi. Gli esperimenti mostrano che i contratti di monitoraggio funzionano meglio di tutti gli altri schemi contrattuali; tuttavia i risultati sperimentali, pur essendo in molti casi coerenti con la teoria dell'agenzia, mostrano ancora notevoli anomalie.

Queste anomalie sono state poste in rilievo soprattutto da Werner Güth (l'inventore dell'Uli-

matum Game) e Ernst Fehr, che sostengono che non ci sia una chiara evidenza sulla relazione tra le performance delle organizzazioni e gli incentivi. I loro esperimenti mostrano che, quando i contratti sono altamente incompleti, la relazione positiva tra impegno lavorativo e salari è generata dal "comportamento di reciprocità". La reciprocità è la predisposizione a cooperare con altri e punire quelli che violano le norme di cooperazione, a costo personale, anche quando è implausibile che questo costo personale venga ripagato. In un esperimento riguardante beni pubblici Ernst Fehr e Simon Gächter mostrano sperimentalmente che il comportamento di *free riders*, cioè fare i furbi violando le regole accettate, viene punito dagli altri: come conseguenza vi è un largo aumento nei livelli di cooperazione perché la punizione è una minaccia credibile per i potenziali *free riders*.

Il comportamento di reciprocità può anche essere positivo come osserva George A. Akerlof (1982) in un suo famoso articolo sullo "scambio di doni". Egli osserva come tra gli impiegati e la loro organizzazione può sorgere un rapporto positivo (appartenenza, fedeltà, identificazione), grazie al quale l'impiegato che riceve un "dono" di un aumento di stipendio, può voler ricambiare "donando" a sua volta un maggiore impegno. In questo approccio, la *selfishness*, cioè il perseguimento individualistico dei propri interessi, che è la base del pensiero economico a partire da Adam Smith, non è più considerata la caratteristica naturale e fondante del comportamento individuale. Per Fehr e i suoi colleghi nelle organizzazioni coesistono soggetti "individualisti" e "altruisti" e il ruolo degli uni o degli altri dipenderà dal grado di incompletezza dei contratti; quando vi è forte incompletezza i meccanismi fondati sugli incentivi diventano inefficaci e assumono rilevanza i comportamenti etici degli "altruisti" al fine di migliorare l'assetto sociale e l'efficienza delle organizzazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RADICI COMUNITARIE

## Cuore europeo dell'Italia

di Alberto Quadrio Curzio

**Q**uesto ottimo saggio, introdotto da una prestigiosa prefazione di Romano Prodi, è opera di due autori che credono nell'Europa conoscendola bene come hanno ampiamente dimostrato anche in altre loro opere. Il titolo sembra delinearne la nostalgia di un passato perduto anche per promesse non mantenute. Ma il sottotitolo offre, sia pure in forma interrogativa, una speranza forte per il futuro che passa attraverso la consapevolezza critica del presente. Questa trilogia di passato, presente e futuro si combina egregiamente nella prospettiva storica dell'interdipendenza tra istituzioni, società ed economia. Il saggio è scritto molto bene e questo ne facilita la lettura. Non bisogna però lasciarsi trarre in inganno in quanto la logica è stringente e la documentazione di riferimento sottostante imponente.

Romano Prodi scrive nella prefazione: «*C'eravamo tanto amati* aiuta a rileggere un periodo molto importante della costruzione comunitaria e a comprendere quale sia oggi la posta in gioco nei rapporti tra il nostro Paese e l'Unione europea». E ancora, «durante il mio mandato a Bruxelles ho avuto modo di approfondire il rapporto personale con Pier Virgilio Dastoli e Roberto Santaniello, rispettivamente a capo delle rappresentanze della Commissione europea in Italia e a Milano. Nessuno meglio di loro, impegnati a rappresentare e comunicare l'Esecutivo di Bruxelles in Italia, poteva ripercorrere le vicende che vanno dall'entrata in vigore del Trattato di Maastricht fino a oggi, e filtrare nell'ottica delle relazioni tra Italia ed Europa». Sono apprezzamenti di gran rilievo.

Il saggio si compone di cinque capitoli completati da una introduzione e una conclusione di sicura efficacia e utilità. I primi tre capitoli sono un tour dell'Europa e dell'Italia in tale contesto, che trae ispirazione implicita da tutta la costruzione europea ma che parte da Maastricht (1993), passa per Nizza (2003) e Lisbona (2009), approda ai primi del 2013. I due capitoli successivi pongono un problema centrale: quello della governance e della riapertura del cantiere dell'Europa.

Poiché ogni libro è come un viaggio che ogni passeggero compie a suo modo noi lo facciamo muovendoci su tre direttrici del nesso Italia-Europa: quella storico-politica, quella politica, quella economico-politica. Dal punto di vista storico-politico per 46 anni la nostra politica estera è stata improntata al principio delle «convergenze parallele» tra l'atlantismo e l'europeismo che ebbero in Alcide De Gasperi il loro principale esponente mentre Altiero Spinelli era il principale ispiratore della inclusione della Comunità di Difesa europea dentro un'unione federale. Il processo di europeizzazione dell'Italia fu analogo a quello della Germania con la differenza che nel nostro Paese vi era la presenza di un forte Partito comunista che da una posizione d'opposizione all'integrazione europea cambia già a partire dagli anni 70.

Per gli autori da allora si delinea un chiaro europeismo, sia pure con qualche discontinuità, mentre per noi ciò accadrà solo con gli anni 90 quando l'impostazione dell'europeismo socialdemocratico, prima latente ma mai assente in varie autorevoli personalità, divenne evidente. Questo lungo periodo vide gli interessi nazionali italiani confluire nella scelta dell'integrazione europea, pur sempre in un contesto di atlantismo (che sappiamo ebbe sempre anche qualche venatura di ragionevole terzomondismo).

Dal punto di vista politico dell'attualità, che inizia con Maastricht e arriva ai primi mesi del 2013, si tratta per l'Italia dei 20 anni che gli autori denominano il «ventennio berlu-

sconiano». Negli stessi la scelta europeista del nostro Paese si confonde nelle velleità di un protagonismo internazionale. E tuttavia, come sottolineano gli autori, in quel periodo l'Italia vive su due tonalità: quella illusoria berlusconiana con il suo tentativo di «de-europeizzarsi» per «americanizzarsi» (Bush) e russificarsi (Putin); quella, inevitabile e benefica, dell'integrazione europea che ci porta alla realizzazione del mercato interno prima e alla moneta unica poi e che ha avuto i suoi principali esponenti istituzionali in Romano Prodi, in Carlo Azeglio Ciampi, in Giorgio Napolitano, in Giuliano Amato, in Mario Monti, Tommaso Padoa-Schioppa. Importante fu anche il diffuso europeismo degli italiani e la presenza di un ceto intellettuale che rifacendosi all'eredità di grandi personalità contribuì con le idee e con le opere all'integrazione europea. Perché se è vero che il più forte impegno politico istituzionale europeista si ebbe con i governi tra il 1996 e il 2001 e tra il 2006-2008, è anche vero che con Prodi (presidente della Commissione europea) e Monti commissario, l'Italia fu sempre costruttivamente presente. Purtroppo il dualismo con altri governi italiani euroscettici ha sicuramente impedito al nostro Paese di assumere un ruolo più importante nella costruzione eu-

#### Dastoli e Santaniello ripercorrono la costruzione dell'Europa da Maastricht a oggi, sviscerando il rapporto del nostro Paese con Bruxelles

ropea e ha rallentato molto in Italia le necessarie riforme e non solo economiche.

Dal punto di vista economico-politico gli autori partono dal dato di fatto che nel Trattato di Maastricht, con il quale si decise l'unione economica e monetaria, non si toccò la governance economica che rimase in capo agli Stati membri. Così allo scoppio della crisi la Ue e la Uem si trovarono con un solstromento federale: quello monetario governato dalla Bce. Questo appare ancor più paradossale in quanto al momento della istituzionalizzazione della Eurozona con il Trattato di Lisbona (firmato il 13 dicembre 2007 ed entrato in vigore il 1° dicembre 2009) sarebbe stato naturale dare forma ad alcune politiche economiche unitarie (e non solo «coordinate») che avrebbero reso la crisi più gestibile. Gli autori rilevano, invece e giustamente, che mentre la crisi era già grave negli Usa, i leader europei, ancora nel Consiglio della primavera del 2008, ritenevano che l'Europa fosse in gran forma e fuori dalla portata della crisi stessa. Poi la situazione precipitò arpiando l'Europa per il lembo della Grecia. La vicenda successiva, ben nota, viene trattata con efficacia dagli autori che ritengono prossima (e comunque necessaria e urgente) la riapertura del processo di modifica del Trattato di Lisbona per il superamento di quella tonalità confederale o intergovernativa che ha dimostrato tanti limiti.

Noi riteniamo, diversamente dagli autori, che non sia possibile attuare sempre la metodica federalista e che in certe circostanze storiche si possa, specie per necessità di rapide decisioni, privilegiare quella intergovernativa.

Questa nostra opinione non toglie nulla a questo saggio che rappresenta un lucido contributo al federalismo europeo con quella visione che caratterizzò Altiero Spinelli. Personalità che, riteniamo, è stata mentore degli autori anche in questo saggio.

**Pier Virgilio Dastoli e Roberto Santaniello, C'eravamo tanto amati, Italia, Europa e poi, prefazione di Romano Prodi, Università Bocconi Editore, Milano, pagg. 140, € 15,00**

### L'OFFICINA

di Stefano Folli

**A**35 anni dalla tragica morte di Aldo Moro, la facoltà di giurisprudenza dell'Università di Bari lo ricorda riproponendo un lavoro di Pino Pisicchio, arricchito di molte nuove parti, che analizza a fondo il contributo del futuro statista democristiano ai lavori della Costituente. Si tratta di un apporto di grande spessore - e questo è noto - che abbraccia un ventaglio assai ampio di temi, definendo la cornice del nuovo Stato democratico nelle sue articolazioni essenziali: le istituzioni e i diritti di libertà, la dialettica partitica, i "corpi intermedi", la scuola, l'economia. Il merito di

Pisicchio è di ricostruire questo "viaggio" di Moro all'interno dell'assemblea incaricata di redigere la Costituzione repubblicana: il che permette di cogliere la profondità dell'impegno del giovane professore cattolico (ha appena trent'anni) che ha già ricoperto ruoli politici piuttosto rilevanti. Colpisce la maturità degli interventi, la capacità di difendere le sue tesi e di calarle in un modello giuridico raffinato, l'abilità nel confutare le tesi altrui. Si tratta di spezzare la continuità con lo Stato autoritario fascista e di imporre il sistema di valori democratici imperniati sulla centralità della persona. Ma si tratta anche, per

il cattolico Moro, di suggerire scelte e opzioni rispettose della dottrina sociale della Chiesa. Il che vuol dire tenere a bada il pensiero marxista, da un lato, e il pensiero liberale, dall'altro (e forse quest'ultimo è il vero nemico, in quel frangente storico). Così Moro, scrive l'autore nel lungo saggio introduttivo, espone una posizione «che si pone esplicitamente in contrasto con la concezione liberista dell'economia, per aderire all'idea di un intervento dello Stato che coordini, disciplini ed orienti le iniziative economiche dei singoli». Una concezione «terza» in cui i costituenti cattolici spendono tutte le loro

energie a favore dell'impianco di economia sociale di mercato che risulterà alla fine prevalente. Pisicchio esplora a lungo il rapporto fra Moro e Dossetti, per sottolineare che Moro non fu mai un "dossettiano" in senso stretto: pur fra molte convergenze, egli difese sempre «l'originalità» del proprio pensiero. Anche e soprattutto nella Costituzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Pino Pisicchio, Pluralismo e personalismo nella Costituzione italiana. Il contributo di Aldo Moro, Cacucci Ed., pag. 346, € 28,00**

## Moro costituzionalista

## Ingegnoso capitalismo molecolare

di Valerio Castronovo

**P**er molti aspetti, l'ascesa delle nostre piccole imprese, così pervasiva rispetto a quanto è avvenuto altrove in Europa, ha segnato non solo l'evoluzione e la geografia economica della Penisola negli ultimi cinque decenni. Ha concorso anche a determinare le trasformazioni sociali, i mutamenti di cultura politica e certi tratti identitari del nostro Paese. In una prospettiva storica questa sorta di «capitalismo molecolare» (come l'ha definito Aldo Bonomi, con un termine emblematico), composto da una miriade di minuscole aziende caratterizzate da un mix pro-

pulsivo di ingegnosa e flessibilità, ha rappresentato una delle velle più efficaci con cui l'Italia è andata conducendo, dal secondo dopoguerra, la sua rincorsa per ridurre le distanze dai Paesi più avanzati e cercare poi di ingranare una marcia più alta in funzione di un maggior tasso di crescita e di benessere. Nello stesso tempo la diffusione a raggiera di una piccola e robusta imprenditorialità ha rafforzato la consistenza del ceto medio e ne ha modificato in parte la fisionomia, impersonata in passato per lo più da una minuta borghesia impiegatizia e bottegaia. D'altro canto, la comparsa dal fondo della provincia italiana di tante fabbrichette, sulla scia del decentramento produttivo manifestatosi tra gli anni Settanta e Ottanta, e le successive fortune di molte di loro hanno segnato la rinasci-

ta a nuova vita di un gran numero di borghi e cittadine, dal Nord-est al Centro-sud.

Il fatto, poi, che questo nuovo genere di microcapitalismo fosse emerso in gran parte dalle fila dei ceti popolari ha contribuito ad alimentare un processo verticale di mobilità sociale. E ciò ha smentito certi vecchi schemi ideologici di matrice marxista, secondo cui la società si sarebbe polarizzata a due estremi, verso una cuspidate sempre più ristretta e facoltosa alle vette della piramide sociale, e una base sempre più larga e immiserita al basso. Del resto, dopo che la piccola impresa è spuntata dall'«economia sommersa», agendo con le carte in regola e mostrando doti di singolare vitalità e dinamismo, la sinistra non ha più potuto considerarla una specie di entità residuale né il parto di un «familismo amorale», dell'eva-

sione fiscale e del «lavoro nero». A sua volta, dopo l'epilogo della Prima Repubblica, la Democrazia cristiana, che in precedenza aveva assecondato con vari provvedimenti la crescita delle Pmi, ha finito per lasciarne la rappresentanza politica al movimento leghista e al partito berlusconiano (non senza, tuttavia, la concorrenza di altri patron come i post-comunisti toscano-emiliani).

Di questo fitto e poliedrico universo di «capitalisti molecolari», Bonomi ha tracciato una radiografia densa di testimonianze e annotazioni illuminanti sulle sue specificità connotazioni e le fasi più salienti del suo percorso, sulle sue logiche intrinseche e sulle sue idiosincrasie, sui suoi punti di forza e quelli di debolezza, sulle sue implicazioni e linee di tendenza. Un'analisi, dunque, a tutto campo, che apporta ulteriori elementi di conoscenza sul modello di sviluppo della piccola impresa, imperniato su uno stretto rapporto tra famiglia, territorio e distretto (da cui hanno preso il volo 4.000 medie aziende con una vocazione multinazionale), e contrassegnato da un ruolo di co-

esione e integrazione sociale a livello comunitario. Tuttavia c'è da chiedersi quale sarà la sorte di questo «capitalismo personale» che, già alle prese con la pressione competitiva dei Paesi emergenti, si trova oggi ad arrancare sempre più faticosamente tra le spirali di una congiuntura recessiva che, dal

2008, anziché attenuarsi, s'è accentuata. D'altronde, come osserva Bonomi, la crisi attuale è «una metamorfosi sospesa fra ciò che non è più e ciò che non è ancora». Questa mutazione di scenario comporta un salto di qualità verso punte d'eccellenza in fatto di conoscenza e creatività, di innovazione tecnologica e relazioni internazionali. Ma se le piccole imprese devono intanto cercare di sopravvivere, è anche perché, oltre a scontare in generale il prezzo delle tante anomalie del nostro sistema Paese, sono state penalizzate da un fisco esorbitante, una burocrazia soffocante e un regime normativo contraddittorio, nonché dall'assenza di un'adeguata politica industriale in materia di incentivi sia alla capitalizzazione e alla crescita delle dimensioni aziendali sia all'incremento della produttività.

**Aldo Bonomi, Il capitalismo in-finito. Indagine sui territori della crisi, Einaudi, Torino, pagg. 198, € 17,00**

### APPUNTAMENTI

**Martedì a Roma la presentazione di «Potere» di Infantino**  
**Martedì alle 17 a Roma, alla Luiss Guido Carli (in Viale Romania 32), ci sarà la presentazione del libro di Lorenzo Infantino «Potere. La dimensione politica dell'azione umana» (Rubbettino). Ne discutono Raimondo Cubeddu, Raffaele De Mucci, Luciano Pellicani, Pietro Reichlin. Presiede Pierpaolo Benigno.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA